

GIULIO CURA CURÀ

EPISODÎ DELLA FORTUNA DEL «DE MISERIA HUMANE
CONDITIONIS» DI LOTARIO DIACONO
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE DEL DUECENTO

Opera di grande successo appartenente a un genere diffuso in età medievale, il *De miseria humane conditionis* di Lotario Diacono diede luogo, oltre che a un'imponente tradizione manoscritta (672 codici, più 52 stampe antiche), a una ricca messe di volgarizzamenti, parafrasi e rielaborazioni,¹ grazie anche alla sua organicità e all'esaustività tematica, che lo propongono come un quadro riassuntivo dei motivi afferenti al tema del *contemptus mundi*. Fu fonte di ispirazione, tra gli altri, di alcuni testi poetici composti in Italia settentrionale nel corso del XIII secolo, che, perlopiù, adottano nei confronti del trattato latino una procedura selettiva, utilizzandone singoli libri o sezioni in base alle tematiche prescelte.

Esaminiamo anzitutto il poemetto *Della caducità della vita umana*,² della fine del Duecento, che, stante quanto detto ai vv. 5-6 («penser me pres de ditar un sermon / de la vita e del sta' del miser om») e come confermano i vv. 9-12 («Dondo a vui ke questo mundo amai, / mercé ve clamo, vegni sì m'ascoltai, / k'e' ò speranza enl Re de li bïai / ke vui tornar ve n'avì meiorai»), va annoverato tra i sermoni in versi, genere fortunato alle origini della

1. Cfr. A. VISCARDI, *Saggio sulla letteratura religiosa del Medio Evo romanzo*, Padova, CEDAM, 1932, pp. 63-76; A. LEVASTI, *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano-Roma, Rizzoli, 1935, pp. 73-74; *Lotharii Cardinalis (Innocentii III) de miseria humane conditionis*, edidit M. Maccarrone, Lucani, in *aedibus Thesauri Mundi*, 1955, p. IX (da cui si cita il testo del *De miseria*); F. LAZZARI, *Il contemptus mundi nella scuola di S. Vittore*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1965, pp. 11-17; C. SEGRE, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. III, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 276-77, 280-81 e *Lexicon des Mittelalters*, vol. III, Stuttgart-Weimar, Verlag J. B. Metzler, 1999, coll. 186-94.

2. Testo edito la prima volta da A. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, in «Sitzungsberichte der k. k. Akademie der Wissenschaften in Wien. Philologisch-historische Klasse», XLVI (1864), pp. 180-90, poi da R. BROGGINI, *L'opera di Ugucione da Lodi*, in «Studj Romanzi», XXXII (1956), pp. 93-103, base per la successiva edizione di G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. I, pp. 653-66 e vol. II, p. 844 (da cui antologizza i vv. 1-132 P. TOMASONI, *Poesia didattica del Nord*, in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, vol. I, *Duecento*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 196-200).

predicazione in volgare e il cui maggior esponente è stato indicato in Ugucione da Lodi.³ La sua attribuzione è stata oggetto di dibattito: la *facies* linguistica veronese, comprovata dalle rime, esclude l'ipotesi del Levi,⁴ che lo assegnava infondatamente a Ugucione da Lodi, basandosi essenzialmente sul fatto che la scena del funerale ricorda, – e questo è un dato di fatto, – quella affine dell'*Istoria* (però non attribuibile a Ugucione, come sosteneva Levi, ma a un suo continuatore),⁵ oltre che per numerose somiglianze stilistiche, lessicali e di pensiero; tuttavia, a un didascalismo religioso si oppone un didascalismo narrativo, per cui tra Ugucione e il poemetto andrebbe inoltre interposta qualche generazione per spiegare il cambiamento di tendenze. Più verosimile appare la proposta, avanzata più volte a partire da Mussafia, di attribuire *Della caducità* e gli altri testi veronesi del Marciano it. XIII a Giacomino da Verona, considerate la loro congruenza stilistica e la chiara appartenenza all'ambiente francescano; a supporto di questa tesi Bertoni rileva che Giacomino possiede una qualche dote di narratore e una certa misura quando moralizza, caratteri che non si trovano nei contemporanei poeti alto-italiani, ma ben presenti nel nostro poemetto, di buon livello stilistico-letterario.⁶ Contini e altri studiosi fanno però notare che la sua attribuzione a Giacomino, con cui condivide la tradizione manoscritta e del cui *De Babilonia* ricorda in forma accentuata la vivacità mimica, è congettura alla quale

3. Cfr. da ultimo L. LEONARDI-F. SANTI, *La letteratura religiosa*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 377-83 e, per il poemetto in esame, *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. VI/2, Heidelberg, Winter, 1970, p. 103, n° 2180.

4. In E. LEVI, *Ugucione da Lodi e i primordi della poesia italiana*, Firenze, Battistelli, 1921 (poi Venezia, La Nuova Italia, 1928²) e ID., *Poeti antichi lombardi*, Milano, Cogliati, 1921, pp. 25-28. Sono contributi da utilizzare con cautela, per i metodi un po' disinvolti di Levi, come già segnalava A. MEDIN, *L'opera poetica di Ugucione da Lodi*, in «Archivio dell'Istituto Veneto», LXXXI (1921-22), pp. 185-209.

5. Per Ugucione e il suo continuatore cfr. BROGGINI, *L'opera di Ugucione*, pp. 5-31; CONTINI, *Poeti*, vol. I, pp. 597-99 e vol. II, p. 841; C. SEGRE, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in *Grundriss*, vol. VI/1, pp. 63-64, 66; H. R. JAUSS, *Entstehung und Strukturwandel der allegorischen Dichtung*, in *Grundriss*, vol. VI/1, p. 208, e vol. VI/2, pp. 106-7, n° 2288, oltre a A. ROSSI, *Poesia didattica e poesia popolare del Nord*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, *Le Origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1987², pp. 464-72, 530; C. BOLOGNA, *Poesia del Centro e del Nord*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. I, pp. 459-62, 520-21 e *Lexicon*, vol. VIII, pp. 1180-81.

6. Cfr. MUSSAFIA, *Monumenti*, pp. 117-18, 131; G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, Valardi, 1973 [7^a rist. della 3^a ed.], pp. 335, 347-48; BROGGINI, *L'opera di Ugucione*, pp. 21-24; CONTINI, *Poeti*, vol. I, p. 653 e ROSSI, *Poesia didattica*, pp. 468, 483-84, 531.

potrebbe ostare il metro, le quartine monorime (o monoassonanzate) di endecasillabi anziché di alessandrini, – formula che parrebbe rinviare a una cultura più recente, – così come la più elevata frequenza di *enjambements* tra le strofe. L'attribuzione del citato gruppo di testi veronesi pare dunque rimanere un problema aperto, anche se l'estro narrativo di alcune scene di *Della caducità*, quali la cacciata dal paradiso terrestre, e l'efficace concisione del ritmo descrittivo, specie nel teatrale atto unico del funerale di ser Çuano, animato da un fresco colorito e da un vivace dialogo, sono certo degni del miglior Giacomino, «narratore istintivo e di comica vena» (Pasquini), così come «numerose sono [...] le connessioni intertestuali con i poemetti di Giacomino, a riprova della circolarità ambientale di lessico, formule, *topoi*, schemi ideologici e parenetici» (Bologna).⁷

Quanto alle fonti, è stata notata genericamente la vicinanza al *De miseria humane conditionis* di Lotario Diacono,⁸ cui allude il titolo, però non originale, del manoscritto di Siviglia: «Del piang*o*olente nasimento de l'omo et della sua misera vita in-del presente mondo et come in-della [...] è dispreziato da tuta çente», da confrontarsi con I, I, 2; più prudentemente, Contini afferma che la rubrica è «allusiva alla fonte, che è uno dei tanti *De contemptu mundi*, se non proprio il famoso di Lotario da Segni».⁹ È evidente la notevole sinteticità rispetto al trattato di quest'ultimo, ma nella prima parte (vv. 1-140), costituita dalla nota rassegna delle miserie umane, appaiono seguite con relativa fedeltà la traccia espositiva e la consecuzione logica degli argomenti del primo libro, e più volte ci troviamo di fronte ad analogie stringenti, non solo di pensiero, – fattore che considerato isolatamente non sarebbe sempre molto significativo, trattandosi spesso di motivi topici, – ma anche di lessico, di forma e di stile:

7. Cfr. CONTINI, *Poeti*, vol. I, pp. 625-26, 653 (nel commento al testo, pp. 654-66, informa delle congruenze linguistiche e lessicali con Giacomino, ma anche con altri autori di area settentrionale, Ugucione compreso); ROSSI, *Poesia didattica*, pp. 476-77, 483-85; F. RIVA, *Gli scrittori in volgare*, in *Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1964, pp. 434, 441-44; E. PASQUINI, *La letteratura didattica e allegorica*, in *La Letteratura Italiana. Storia e testi*, vol. I/2, Bari, Laterza, 1970, p. 31 (ove si dice che *Della caducità* emerge in quel «gruppo di testi veronesi che è da considerare opera di artigianato minore all'ombra del piccolo caposcuola»); C. BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, Torino, I, Einaudi, 1987, p. 148; ID., *Poesia del Centro e del Nord*, p. 465 e TOMASONI, *Poesia didattica*, pp. 165, 967-68.

8. MUSSAFIA, *Monumenti*, p. 117; LEVI, *Poeti antichi*, p. 25; ROSSI, *Poesia didattica*, pp. 483-84; SEGRE, *Le forme*, pp. 64, 202; LEONARDI-SANTI, *La letteratura religiosa*, p. 390 e TOMASONI, *Poesia didattica*, pp. 167-68.

9. CONTINI, *Poeti*, vol. I, p. 653, ripreso da PASQUINI, *La letteratura didattica*, p. 31.

l'utilizzo del *De miseria* sembra dunque configurarsi quantomeno come ipotesi altamente verosimile. Così la protasi dei vv. 13-20 riprende diversi concetti del capitolo esordiale di Lotario (I, I, 2-3), fruiti pure ai vv. 33-35: oltre alla tripartizione della materia e alla sottolineatura del carattere doloroso della meditazione sulla condizione umana, è comune l'intento di una trattazione completa ed esaustiva («k'eo te l'ò ancoi, per tuto, ben cuitar», «Exponam id planius, edisseram plenius»):

Oi hom, «oi» hom, or començemo a dir,
or pensa ben ki tu ei cun gran suspir,
e qual tu fusi e qual tu di' vegnir
quando tu «de» questa vita t'ài partir.¹⁰
E s'el t'è contra cor tanto pensar
ascolta e tasi e lasami parlar,
ké sper in Deo del cel, ki non à par,
k'eo te l'ò ancoi, per tuto, ben cuitar. (vv. 13-20)
Mo qual sia la raïs e la somença
là o' la toa miseria se comença,
eo te l'ò dir, né no miga en creença. (vv. 33-35)

Quis ergo det oculis meis fontem lacrimarum, ut fleam miserabilem conditionis humane ingressum, culpabilem humane conversationis progressum, dampnabilem humane dissolutionis egressum? Consideraverim ergo cum lacrimis de quo factus sit homo, quid faciat homo, quid futurus sit homo. [...] Exponam id planius, edisseram plenius. (I, I, 2-3)

I vv. 21-28 possono avere tratto ispirazione dai temi esposti in *De miseria* I, II, 1-3 (*De vilitate materie de qua formatus est homo*), ma attenendosi più al noto racconto biblico della *Genesi* (cfr. 1, 26-27 e 3, 1-24, seguito anche ai vv. 42-52 del *Libro* di Uguccone da Lodi, pur con una scelta di dettagli in parte diversi, e, con ampiezza maggiore, ai vv. 1021-1066 dell'*Istoria* del suo continuatore). Certo ai vv. 23-24, «poi tu peccasi, fragel creatura, / dond è corrota ognunca toa natura», è usata un'espressione impiegata ripetutamente da Lotario, a I, XVIII, 3: «vitium enim corrumpit naturam» e II, XXIX, 1: «ex quibus natura corrumpitur», ma soprattutto nel capitolo I, XXVI, da cui il poemetto deriva il concetto, alcuni elementi lessicali e la struttura, basata su coppie e parallelismi, dei vv. 29-32:

De di en di poi da quel tempo en ça
sempro «è» cresua la toa fragilità,
dal cò a li pei tuto ei plen de peccà,
né 'n ti no è né fe né l'ialtà.

Nondum a seculis tot egritudinum genera, tot passionum species physicalis industria potuit indagare, quot humana fragilitas potuit tolerare. [...] De die in diem magis ac magis humana natura corrumpitur [...] et quanto prolixius utriusque se-

10. Cfr. inoltre vv. 3-4: «pensando èl cò, èl meço et en la fin«o» / de la fragilità de l'om cativo».

nectus producitur, tanto deterius utriusque natura turbatur.

Per il v. 31 si veda inoltre III, 1, 3: «tota pene vita mortalium mortalibus est plena peccatis».

I vv. 33-47 riassumono I, II, 1-I, IV, 1, mentre al v. 48: «e povro e nuo al mundo declinasi», è fatta allusione all'esordio del capitolo VII, che l'anonimo sintetizza per poterlo contenere nella misura di un verso, al contempo semplificandolo dal punto di vista stilistico: «Nudus egreditur, et nudus regreditur, pauper accedit et pauper recedit».¹¹

Complessivamente derivate dal discorso sviluppato da Lotario a I, v, 1-I, VII, 2, le quattro quartine seguenti presentano diversi riscontri puntuali, a partire dai vv. 51-52: «e' ben lo so, ke lo <to> primer canto / sì fo sospir e gemi e guai e planto», che appaiono come amplificazione di I, VI, 1: «Omnes nascimur eiulantes, ut nature miseriam exprimamus». Il successivo paragrafo (I, VI, 2) è invece alla base dei vv. 53-62, con una ulteriore ripresa ai vv. 89-92: pur nella maggiore lunghezza del discorso sviluppato nel poemetto, non sfuggiranno le riprese letterali di lessico e struttura, – anche in questo caso basata sull'uso del parallelismo e di coppie sinonimiche, – del passo di Lotario, le cui caratteristiche formali sono estese dall'anonimo anche alle parti frutto di rielaborazione e ampliamento:

En questa vita misera e cativa
tu fusi alevà cun gran faiga:
spese fiafe quella ke te noriva
pur de dolor né morta era né viva.
Mo qual fo el guièrdon k'avo da ti
la mar e 'l par li quali te norì,
se no penser e briga ognunca di?
S'altro tu sai, per Deo, tu me lo di'.
Mo eo so ben ke altro tu no sai
se no pensar e briga pur asai. (vv. 53-62)
E quamvisdeo cun gran faiga e dol
en questa vita ella te dà un fiiol,
la morto ven, s'ia pur qual el te vol,
e subitanamente sì te 'l tol. (vv. 89-92)¹²

Non est enim dolor sicut parturientis
[...] parit cum tristitia et dolore, nutrit
cum angustia et labore, custodit cum instantia et timore. (I, VI, 2)

11. Cfr. II, XII, 1.

12. Per il motivo della *morte subitana* cfr. L. TOMASIN, *Morte subitana*, in «Medioevo Romanzo», XXV (2001), pp. 114-21, con estesa casistica; qui si indica genericamente il so-

Ai vv. 63-64: «e forsi ancor per ti è-gi dampnai / en le pene d'enferno sempromai», è invece accennato un tema affrontato più diffusamente da Giacomino da Verona, *De Babilonia* 297-310 e da Bonvesin da la Riva, *Libro delle tre scritture*, I, 253-256 e *De die iudicii* 185-192; un'allusione allo stesso motivo, – per le cui fonti si rinvia alle indicazioni di Contini nell'edizione di Bonvesin,¹³ – è inoltre nella *Contemplazione della morte* (su cui cfr. più avanti), 141-142: «fai ricco il tuo figliuolo / per guadagnare tormento e dolo».

I vv. 65-72 riprendono I, VIII, 1, ma con *variatio*, dato che l'autore sostituisce prodotti derivati dagli animali a quelli di origine vegetale citati da Lotario, ottenendo un effetto di maggiore concretezza, di avvicinamento a una realistica quotidianità attraverso il richiamo a elementi di chiara utilità pratica, fattore tanto più rilevante in un testo destinato a un pubblico indotto; nel *De miseria*, invece, i particolari vegetali, per quanto anch'essi concreti, assumono un tono ben più letterario e raffinato, con il trinomio allitterante «flores, frondes et fructus», seguito, in parallelismo, dall'altro trinomio «oleum, vinum et balsamum» e completando il quadro con il fine dettaglio della «suavitatem odoris»: certo, a livello retorico le scelte di Lotario si risolvono in una comparazione maggiormente efficace, meglio contribuendo a sottolineare, a marcare in profondità il contrasto tra i prodotti dell'uomo e quelli della natura.

Tu be 'l cognosci en parto, e forsi en tuto,
cum' lo to corpo rendo amabel fruto:
piöcli e vermi e fango molto bruto
enxo de lei vivo e morto al pestuto.
Mo l'altre creature è de vaagno:
la carno e l'oso, la lana e 'l coramo;
mo tu, trist'omo, ei peço ke loamo:
de ti no pò, homo, ensir se no dampno. (vv. 65-72)

Qualem fructum homo producit.
[...] Herbas et arbores investiga: ille
de se producunt flores, frondes et
fructus, et tu de te lendes, pediculos
et lumbricos. Ille de se fundunt
oleum, vinum et balsamum, et tu de
te sputum, urinam et stercus; ille de
se spirant suavitatem odoris, et tu de
te reddis abominationem fetoris.
(I, VIII, 1)

Si confronti inoltre la rielaborazione del passo di Lotario in Jacopone da Todi, *Omo, mettete a pensare* 35-46, rielaborazione che, pur complessiva-

praggiungere repentino della morte, mentre più spesso, come al v. 196 dello stesso *Della caducità*, si fa riferimento più specificamente alla morte improvvisa in peccato mortale.

13. G. CONTINI, *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941, p. LXVII n. 67.

mente più fedele, dimostra anch'essa una certa maggiore attenzione per il dato concreto:

Aguarda a l'àrbore, o omo,
quanto fa sùave pomo
odorifero, e como
è saporoso nel gustare.
De la vite, che ne nasce?
L'uva bella ch'omo pasce:
poco maturar la lasce,
nàscene 'l vino per potare.
O omo, pensa che tu meni:
pedochi assai con lendinine,
e le polci so' meschine
che non te lassa veniàre.¹⁴

Nel poemetto *Della caducità* l'argomento dei vv. 65-72 è ulteriormente sviluppato ai vv. 73-80, con citazione, nella prima quartina, del passo evangelico sui sepolcri imbiancati, da Mt 23, 27-28:¹⁵

Tu ei <co>tal com'è lo monumento,
ke fora è bel, e puòlento dentro:
for de la boca e del naso sì t'enso
consa ke ben demonstra el convenento.

Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae,
quia similes estis sepulchris dealbatis quae a
foris parent hominibus speciosa, intus vero
plena sunt ossibus mortuorum et omni spurci-
tia: sic et vos a foris quidem paretis hominibus
iusti, intus autem pleni estis hypocrisi et ini-
quitate.

Nella parte seguente, continuando a procedere in parallelo con il *De miseria*, l'anonimo tratta il tema della brevità, caducità e illusorietà della vita terrena, esaminato da Lotario in particolare nei capitoli IX-X, XXI-XXIII e XXVII del primo libro: varie e significative, anche stavolta, le coincidenze letterali. Anzitutto, si segnala l'impiego delle stesse immagini ed espressioni per significare il rapido scorrere dell'esistenza terrena, per quanto esse rispondano invero a stilemi diffusi, che potevano essere trovati in gran numero anche in repertori commentati di metafore bibliche e patristiche, quali,

14. Si cita da IACOPONE DA TODI, *Laudi, Trattato e detti*, a cura di F. Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953.

15. Più che da Lc 11, 44: «Vae vobis, quia estis ut monumenta quae non parent et homines ambulantes supra nesciunt», come indicato in TOMASONI, *Poesia didattica*, p. 198.

per limitarsi a un solo esempio, il *Verbum abbreviatum* di Pietro Cantore,¹⁶ che al capitolo CXLVII («De brevitae temporis vitae humanae semper habenda in corde») elenca diverse figure simboleggianti la caducità e brevità della vita (*punctum, somnium, umbra, spuma, fumus, aranea, pulvis, fenum, flos, olera herbarum...*).¹⁷

Ké la toa vita è tal cum' è l'ombria,
ke tosto par e tosto torna via. (vv. 81-82)
la vita è breva e tosto t'abandona. (v. 111)

Et fugit velut umbra et numquam in
eodem statu permanet. (I, IX, 2)
Quasi flos egreditur et conteritur et fu-
git velut umbra, et nunquam in eodem
statu permanet. (II, XIII, 1)
Vita velociter fugit et retineri non po-
test. (I, XXIII, 2)

Molto più rilevanti le affinità nelle sezioni sulla mutevolezza della condi-
zione umana:

L'un di te fa alegro, e l'altro tristo,
lo terço povro e 'l quarto te fa rico,
lo quinto mato, e 'l sesto maïstro:
quel è bïao ke servo a Iesù Cristo.
Ké 'n tuto 'l mundo nui' omo se trova
ke sia sì forto né di sì gran prova
k'el n'aba aldi consa la qual no ge nosa,
o sia per fato o per dito o per ovra. (vv. 97-104)
E così ne sta' «tu» seguro e franco
altresì ben s'tu ei veclo cum' fanto,
k'en questo mundo tu no poi aver tanto,
c'adeso qualche cosa non te manco. (vv. 133-136)

Quis unquam vel unicam diem totam
duxit in sua delectatione iucundam,
quem in aliqua parte diei reatus con-
scientie vel impetus ire vel motus con-
cupiscentie non turbaverit? [...]
Quem denique visus vel auditus vel ac-
tus aliquis non offenderit? (I, XXI, 1)
Semper enim mundane letitie tristitia
repentina succedit. Et quod incepit a
gaudio desinit in merore. (I, XXII, 1)

e sulla vecchiaia, in entrambe le opere ritratta in modo alquanto impietoso e
ricorrendo a un'analogia strutturazione del discorso:

S'tu vivi ancor da sesanta agni en su,
tu perdi el seno e perdi la vertù,
le man te trema e devente canù,
né da brigar con altri no e' tu plu.
Li fioli e li parenti t'avilixo
e li toi fati tuti g'ensorisso. (vv. 113-118)

Pauci nunc ad LX, paucissimi ad LXX
annos perveniunt. (I, IX, 2)
Si quis autem ad senectutem processe-
rit, statim cor eius affligitur, [...], lan-
guet spiritus [...], et vacillant articuli,
[...] et crines defluunt, tremit tactus

16. Cfr. *Patrologia Latina*, vol. CCV, coll. 23-370.

17. Ivi, coll. 351-55, a col. 352.

[...]. Porro nec senes contra iuvenem
glorietur, nec insolescant iuvenes con-
tra senem. (I, X, 1)

È opportuno precisare che simili descrizioni della vecchiaia non costituiscono casi del tutto isolati: un passo particolarmente esteso e particolareggiato sull'argomento si trova nel *Carmen de contemptu mundi* di Anselmo di Canterbury – subito dopo la sezione sulle *vanitates* –, dove però mancano alcuni dettagli comuni al *De miseria* e al poemetto *Della caducità* (come la precisazione sul limite dei sessant'anni e l'osservazione sul disprezzo provato per gli anziani dai più giovani).¹⁸

Arriva quindi il momento, nell'analogo sviluppo logico dei due testi in esame, di evidenziare nuovamente il carattere repentino della morte e l'instabilità della condizione umana:

Né pur un sol dì tu non ài pax perfecta:
ancoi tu e' san, doman te dol la testa;
una vil fevra en lo leto te çeta,
de dì en dì la morto sì t'aspeta. (vv. 137-140)

Semper ultimus dies primus et nun-
quam primus dies ultimus reputatur.
[...] Tempus preterit, et mors appropin-
quat. (I, XXIII, 1)
Subito, cum non suspicatur, infortu-
nium accidit, calamitas irruit, morbus
invadit, mors intercipit, quam nullus
evadit. (I, XXVII, 1)

La seconda parte del poemetto *Della caducità*, occupata dalla descrizione vivamente satirica del funerale di ser Çuanno e dei suoi partecipanti, fa riferimento ad altre fonti, soprattutto al *Libro* di Uguccone da Lodi (vv. 170-196, 447-473, 534-536) e all'*Istoria* del suo continuatore (vv. 773-864),¹⁹ come già si è detto,²⁰ ma non manca di condividere qualche motivo con il *De*

18. Cfr. ivi, vol. CLVIII, coll. 687-708, alle coll. 694-95. Se ne vedano comunque almeno i seguenti versi: «Fumus et umbra levis tota est haec gloria mundi / [...] / Et color, et facies, et multum grata juvenus, / et vox quae dulces noverat ante domos, / diffugiunt misera tandem veniente senecta; / diffugiunt pexae quae decuere comae. / [...] / vixque valet tremula quaeque tenere manu. / Si qua sibi fuerat prudentia, tota recessit [...]».

19. Segnalo che i particolari dello squallido abito fatto indossare al defunto (*Della caducità* 289) e della fretta con cui è svolto il funerale (sottolineata ripetutamente ai vv. 221-296) sono pure ai vv. 63-72 del poemetto, anch'esso veronese, *Del giudizio universale* (che si esaminerà più avanti).

20. Per i due testi si fa riferimento all'edizione di BROGGINI, *L'opera di Uguccone*, pp. 33-85 (si vedano anche *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini*, a cura di D'A.

miseria. Il lungo inciso dei vv. 165-208 (ai quali vanno accostati i vv. 301-304) sull'inutilità di ogni bene terreno e di ogni potenza mondana contro la morte e la dannazione potrebbe infatti avere la propria base in due passi del libro terzo (III, IV, 4 e III, V, 2):

Quid ergo prosunt divitiae? Quid epule? Quid honores? Divitiae enim non liberabunt a morte, epule non defendent a verme, honores non eripient a fetore. Qui modo sedebat gloriosus in throno, modo iacet despectus in tumulo; qui modo fulgebat ornatus in aula, modo sordet nudus in tumba; qui modo vescebatur deliciis in cenaculo, modo consumitur a vermibus in sepulcro. [...] Quid profuit nobis superbia? Et iactantia divitiarum quid contulit nobis?

Si tratta, del resto, di un motivo ricorrente, di cui si sostanziano, attraverso variazioni più o meno sensibili, molte opere, quali l'anonimo *Vado mori* e i fortunati *Vers de la Mort* di Hélinant de Froïdmont,²¹ nonché diversi passi di Uguccone da Lodi (*Libro* 25-28, 62-69, 162-176) e del suo continuatore (*Istoria* 865-886), di Giacomino da Verona (*De Babilonia* 225-228, 265-272) e di Bonvesin da la Riva (*Libro delle tre scritture*, I, 157-160, 245-264 e *De die iudicii* 81-92, 97-100, 265-276). In area settentrionale si segnala inoltre *La contemplazione della morte*, poemetto di 174 versi in distici di novenari di anonimo lombardo, da datarsi prima del 1265, tradito in mezzo a diverse sezioni del *Libro* di Uguccone da Lodi e dell'*Istoria* del suo continuatore variamente alternate in un rimaneggiamento tramandato in una trascrizione

S. Avale, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992, pp. 54-68 e, per il solo *Libro*, CONTINI, *Poeti*, vol. I, pp. 599-624). Uguccone e il suo continuatore ebbero influssi significativi pure su altri autori, quali Giacomino da Verona (cfr. CONTINI, *Poeti*, vol. I, pp. 625-26 e vol. II, pp. 842-43; RIVA, *Gli scrittori*, pp. 449-57; JAUSS, *Entstehung*, vol. VI/1, pp. 153, 189, 208-9, e vol. VI/2, p. 252, n° 4522; M. SCHRAGE, *Giacomino da Verona: eine Übersicht zur Forschungslage*, in «Letteratura Italiana Antica», III (2002), pp. 279-89, oltre a PASQUINI, *La letteratura didattica*, pp. 22-31, 109; ROSSI, *Poesia didattica*, pp. 476-83, 531; BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale*, pp. 151-53 e ID., *Poesia del Centro e del Nord*, pp. 462-64, 521) e Pietro da Bescapé (cfr. M. E. ROMANO, *Su alcune fonti del Sermone di Pietro da Bescapé. Cronologia relativa di antichi testi settentrionali*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XLI (1995), pp. 77-111).

21. H. DE FROIDMONT, *Les Vers de la Mort. Poème du XII^e siècle*, par M. Boyer et M. Santucci, Paris, Champion, 1983, pp. 11-37; H. DE FROIDMONT, *I versi della morte*, a cura di C. Donà, Parma, Pratiche, 1988, pp. 11-23 e, per ulteriori riferimenti bibliografici, 35-37; per il *Vado mori* cfr. *ibidem*, pp. 102-13, con bibliografia. Per il motivo in esame si vedano inoltre le indicazioni in C. BERETTA, *Su alcune fonti (vere e presunte) del «Libro» di Uguccone da Lodi*, in *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei secoli XIII-XV*, a cura di L. Morini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 71-76.

toscana assai scorretta,²² che altera la misura del verso, la rima e spesso pure il senso e le idee espresse: tra l'altro, secondo Broggin, la *Contemplazione* non costituirebbe nemmeno un componimento a sé stante, bensì, probabilmente, una parte dell'*Istoria*, che ritiene esserci giunta in forma incompleta.²³ In questo testo sono espressi i sentimenti e le considerazioni suscitate dalla vista di un cadavere in disfacimento nella tomba, motivo spesso impiegato dai mistici medievali e ricorrente nei testi penitenziali e nei vari contrasti tra il vivo e il morto:²⁴ ad esso dà voce anche l'Anonimo Genovese in *Poi che la morte no perdona* (n° 94), sottolineando quanto queste meditazioni siano benefiche per i cristiani.²⁵

Per il significativo sviluppo che il *topos* dell'*ubi sunt* trova nella *Contemplazione della morte* è già stato indicato il probabile influsso dei *Vers de la mort* di Hélinant de Froidmont, opera di notevole fortuna, utilizzata come testo di meditazione religiosa e oggetto di pubbliche letture;²⁶ altrettanto chiaro sembra però il ricorso, almeno per l'ispirazione di alcuni motivi, al trattato di Lotario Diacono, specie al terzo libro (*De dampnabili humane conditionis egressu*), che propone una rassegna delle immagini bibliche raffiguranti l'inesorabile e terrificante destino della morte.²⁷ In particolare, i vv. 1-48 e 119-140 amplificano i passi sul disfacimento del corpo umano dopo

22. Edita in G. BERTONI, *Un rimaneggiamento toscano del «Libro» di Uguçon da Laodho*, in «Studi Medievali», I (1904), pp. 235-62, contributo poi ristampato con alcune migliorie in ID., *Un rimaneggiamento fiorentino del «Libro» di Uguçon da Laodho*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. V, XXI (1912), pp. 607-84 (il testo della *Contemplazione* è alle pp. 650-58); successivamente in BROGGINI, *L'opera di Ugucione*, pp. 87-92 e in *Concordanze della Lingua Poetica*, pp. 83-84, da cui si cita.

23. BROGGINI, *L'opera di Ugucione*, pp. 19-20, 27-28.

24. Cfr. DE FROIDMONT, *I versi*, pp. 14-15 e 26-27, note 14-18 (dove si sottolinea come Hélinant faccia invece eccezione al *topos*, mancando quasi del tutto parti che descrivano «con orrida e compiaciuta insistenza gli aspetti più penosi e terribili della fine»).

25. Si cita da ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi latini*, a cura di J. Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994; si veda anche ID., *Poesie*, a cura di L. Cocito, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.

26. Cfr. DE FROIDMONT, *I versi*, pp. 9-10. L'infondatezza delle affermazioni di Levi, che sosteneva che nel *Libro* di Ugucione fossero presenti tratti desunti dai *Vers de la mort*, è stata dimostrata da BERETTA, *Su alcune fonti*, pp. 69-77 e 83-84.

27. Cfr. BERTONI, *Un rimaneggiamento fiorentino*, pp. 614-15, 679; LEVI, *Poeti antichi*, pp. 18-21; CONTINI, *Poeti*, vol. I, p. 598; *Grundriss*, vol. VI/2, p. 120, n° 2508 e BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale*, p. 148.

la morte (III, IV, 2-3)²⁸ e sull'inermità dei beni terreni (III, IV, 4 e III, V, 2), non senza ricordare, nella rassegna delle *vanitates* mondane, quella analoga del secondo libro del *De miseria*, per quanto in forma estremamente scorciata. Anche per quest'ultimo punto è in ogni modo possibile addurre qualche riscontro più puntuale:

Al mondo avesti sì grande avere,
lassato l'ài tucto a godere
a tal che non te ne sa grado
e tu ne se' allo 'Nferno andato. (vv. 45-48)
Di ttucto ciò che tti rimane
tue no ne diei godere.
Or che serà di questo avere?
Altre ne serà morbido et grasso,
e tu ne serai dolente e lasso. (vv. 148-152)

Ne timueris ergo cum dives factus fuerit
homo et cum multiplicata fuerit gloria do-
mus eius; non enim cum morietur accipiet
hec omnia, neque simul descendet cum eo
gloria eius. Sed relinquet alienis divitias
suas [...]. Qui acervat ex animo iniuste,
aliis congregat, et in bonis suis alius luxu-
riabitur. Proh dolor, quem habet hostem di-
mittit heredem. (II, XII, 2)²⁹

Tu digiunavi tucto lo diè
per trarere l'avere a tte. (vv. 161-162)

Gulam evacuat, ut archam impleat, corpus
extenuat, ut lucrum extendat. (II, XVI, 1)

Si tratta comunque in entrambi i testi di descrizioni abbastanza particola-
reggiate, ma nel complesso relativamente sobrie, mentre in altre opere ci tro-
viamo di fronte a rappresentazioni delle varie categorie di peccatori con
considerevoli indugi narrativi e descrittivi, con un maggiore interesse per i
dettagli minuti e le classificazioni analitiche (ad esempio, non i peccati degli
ecclesiastici in genere, ma quelli specifici del papa, dei vescovi, dei sacerdoti,
dei membri di ciascuno dei vari ordini monastici...): si può citare come
esempio emblematico di quest'ultima tendenza il *De contemptu mundi* di
Bernardo Cluniacense.³⁰

Un catalogo di peccati è presente, con una scelta di particolari diversa ri-
spetto alla *Contemplazione della morte*, anche in una poesia dell'Anonimo

28. Una descrizione del cadavere che indugia molto più di Lotario sui dettagli è nel capi-
tolo I, XI («De corpore post animae discessum») del *Liber meditationum et orationum* di An-
selmo di Canterbury (*Patrologia Latina*, vol. CLVIII, coll. 709-820, alla col. 720).

29. Passo presente anche all'Anonimo Genovese, *Unna vià ch'e' stava inderno* (n° 142)
65-66: «L'aver roman a li fiioi / o for' a li enemixi soi».

30. Edito in *De contemptu mundi. A bitter satirical poem of 3000 lines upon the morals of
the XIIth century by Bernard of Morval, monk of Cluny (fl. 1150)*, a cura di H. C. Hoskier,
London, Bernard Quaritch, 1929 (per i caratteri dell'opera cfr. pp. VII-XIV). Un'altra diffe-
renza tra i due testi latini consiste nel fatto che Lotario, per esemplificare le diverse tipologie
di peccato, generalmente preferisce fare riferimento a episodi biblici più che a casi della vita
contemporanea.

Genovese, *Quando e' me son ben apensao* (n° 144),³¹ ma piuttosto che di una derivazione dal secondo libro di Lotario sarà forse più prudente parlare di coincidenza all'interno del *topos* degli *status mundi*, per quanto il discorso sulla venalità della giustizia, ai vv. 23-36, ricordi molto da vicino quello di *De miseria* II, IV, 1-II, V, 2 e II, XXXIX, 1: è tema non sempre presente nei testi *de contemptu mundi* – anche se compare in diverse invettive satirico-morali, dove perlopiù è oggetto di sintetici cenni –, ma soprattutto ben raramente è sviluppato in modo così disteso e articolato come in Lotario: un'eccezione, pur in un diverso contesto, è costituita dal già citato *Verbum abbreviatum* di Pietro Cantore, che al capitolo XXIII («Contra acceptores munerum pro iustitia facta, vel facienda, acceleranda, vel omittenda») raccoglie e commenta numerosi passi biblici sul tema, in un testo però alquanto differente da quello di Lotario.³² Inoltre, i vv. 135-150 di *Quando e' me son ben apensao* sul peccato di superbia richiamano alla mente *De miseria* II, XXX, 1-II, XXXI, 2.

Nell'Anonimo Genovese, come noto, ha una presenza significativa il filone etico-religioso, che si manifesta pure nei testi morali e gnomici (e talora persino in quelli politici), in un continuo trapasso tra esortazioni religiose e consigli di morale pratica, nel quadro di una produzione spesso caratterizzata da un intento edificante e da un'intonazione sermoneggiante; allo stesso ambito rimanda complessivamente la cultura dell'autore, tra le cui diverse fonti (*Bibbia*, Gregorio Magno, Beda, Onorio d'Autun, Jacopo da Varagine...) Pasero e Cocito indicano proprio Lotario Diacono.³³ Temi afferenti al genere *de contemptu mundi* (la caducità della vita; il disprezzo del mondo, vano e ingannevole; l'inermità dei beni terreni, che conducono alla dannazione; il motivo dell'*ubi sunt...*), abbinati a continui ammonimenti contro i peccatori, sono trattati dall'Anonimo Genovese in vari componimenti: *Tu, homo chi vai per via* (n° 27), *Ben è mato chi se fia* (n° 30), *Che te zoa eser stao druo* (n° 50), *Se alcun perdon poesse aver* (n° 53), *Tuti voi, signor e frai* (n° 54), *Tuto lo mondo in veritae* (n° 70) e *Unna vià ch'e' stava inderno* (n° 142), oltre ai già citati *Poi che la morte no perdona* (n° 94) e *Quando e' me son ben apensao* (n° 144).

31. Per il quale cfr. ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi*, pp. CVIII-CIX.

32. Cfr. *Patrologia Latina*, vol. CCV, coll. 82-90.

33. N. PASERO, *L'opera dell'Anonimo Genovese*, in *Grundriss*, vol. VI/1, pp. 83-86, e vol. VI/2, pp. 124-32, nn. 2580-639 (per i nostri temi in particolare nn. 2594, 2621 e 2623); ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, pp. 23-26 e ID., *Rime e ritmi*, pp. XCVIII-CXXIII. Si vedano inoltre CONTINI, *Poeti*, vol. I, pp. 713-61 e vol. II, pp. 847-48; LEONARDI-SANTI, *La letteratura religiosa*, pp. 392-93, 404; BOLOGNA, *Poesia del Centro e del Nord*, pp. 471-73, 522 e TOMASONI, *Poesia didattica*, pp. 167, 223-35, 969-70.

Cocito indica genericamente come fonte di ispirazione di *Se alcun perdon poesse aver* uno dei numerosi *de contemptu mundi*, con ripresa del motivo dell'*ubi sunt* (vv. 94-141):³⁴ vi si parla dei nemici dell'uomo, che l'Anonimo elenca in numero di tre (vv. 30-33: «Or voio e' un pocho dir primer / de l'un d'esti nostri guerrer: / eli son trei, ma cascaun / te fa guerra per comun»), il mondo (vv. 34-165), la carne (166-233) e il demonio (234-305), mentre Lotario, nel capitolo *De hostibus hominis* (I, XIX, 1-3), ne indica quattro, «demon et homo, mundus et caro. Demon cum vitiis, homo cum bestiis, mundus cum elementis, caro cum sensibus». Questa non è l'unica differenza, dato che mentre il futuro Innocenzo III si sofferma a parlare anche di guerre, pestilenze, carestie e calamità naturali e a sottolineare l'ostilità della natura verso l'uomo, l'Anonimo limita il proprio discorso all'ambito etico-religioso, così che si danno le tre equazioni mondo = *vanitates*, carne = *vizi* e demonio = tentazioni: tutte ragioni che indurrebbero a cercare altrove la sua fonte, o a pensare ad una libera ispirazione (a parte la condivisione di motivi correnti, segnalo che i versi 212-227, dedicati alla descrizione della vecchiaia, sono affini, per temi e impostazione, al capitolo *De incommodo senectutis* di Lotario [I, X, 1]).

Sicuramente vi è invece una significativa coincidenza tra i vv. 97-201 di *Tuti voi, signor e frai* e *De miseria* III, VIII, 1-2, dato che in entrambi i casi nella descrizione dell'Inferno sono annoverate nove pene, pur con differenze nell'ordine di successione, ma correlate alle stesse categorie di peccati (con una sola confusione tra la terza e la quarta pena):

	Lotario Diacono	Anonimo Genovese
ignis	1	1
frigus	2	2
fetor	3	4
vermes	4	3
Uagra percutientium	5	6
tenebre palpabiles	6	5

34. Cfr. ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, p. 306 (alle pp. 308-9 Cocito indica delle consonanze tra i vv. 102 e 115-117 e *Della caducità della vita umana* 141-142, 229 e 193-196, 301-304).

confusio peccatorum	7	8
visio demonum	8	7
ignee catene	9	9

A questo proposito Cocito, vedendo un'allusione al trattato di Lotario Diacono ai vv. 93-96 («En lo quar se sosten penne / desguisae de nove menne, / le quae visto ò specificar / en cotar guisa, zo me par»), ha avanzato in modo del tutto verosimile la seguente ipotesi:

Che l'autore citi a memoria e che sia quindi giustificato lo spostamento dell'ordine delle pene e l'inversione delle colpe cui esse corrispondono, senza bisogno di cercare altrove la fonte, è reso evidente, a mio parere, da quel *me par* due volte ripetuto (vv. 96-97).³⁵

È a questo punto opportuno ricordare che un'altra pagina della fortuna del genere *de contemptu mundi* in Liguria è costituita dal *Libro de la misera humana cundicione*, rimaneggiamento incompleto in antico genovese del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni,³⁶ che a sua volta rimodella, con l'ausilio di altre fonti (quali Severino Boezio, Albertano da Brescia, Onorio d'Autun...), il *De miseria humane conditionis*, «sostituendo alla desolata meditazione di Lotario dei Segni una fiduciosa guida di morale pratica». ³⁷ All'interno di un rifacimento assai libero, che spesso riduce il testo di Lotario – che non viene nemmeno mai citato –, Bono aggiunge infatti capitoli di carattere dottrinale, capovolgendo le proporzioni tra contenuto meditativo e didascalico, tanto da farne un trattato di morale, nell'ottica di una mentalità più realistica e serena, a fronte del carattere estremamente fosco e pessimistico del *De miseria*, portatore di una visione eccessivamente amara della vita.³⁸ Tuttavia, l'Anonimo Genovese deve avere avuto una conoscenza

35. ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, p. 322.

36. Testi editi rispettivamente in *Antichi volgarizzamenti genovesi da san Gerolamo*, a cura di C. Marchiori, vol. II, Genova, Tilgher, 1989-90, pp. 55-139 e in *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione, Introduzione alle virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi la Scala dei claustrali*, a cura di F. Tassi, Firenze, Piatti, 1836, pp. 3-158.

37. A. D'AGOSTINO, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. I, p. 586.

38. Cfr. BERTONI, *Il Duecento*, pp. 407-8; C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1953, p. 193; *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 227-28. Per il carattere prevalentemente religioso della prima letteratura genovese cfr. *Antichi volgarizzamenti*, vol. II, pp. 7-12.

diretta del *De miseria* di Lotario Diacono, non mediata attraverso la rielaborazione di Bono (o il suo volgarizzamento genovese), dato che alcuni dei riscontri che abbiamo addotto rientrano proprio tra le parti che in essa risultano omesse (la disquisizione sulla venalità della giustizia) o più consistentemente rimaneggiate (la sezione sulle pene infernali).³⁹

Tornando alla questione delle pene infernali – motivo estremamente frequentato nella letteratura etico-religiosa e soggetto a innumerevoli variazioni –, si trova una casistica di nove tormenti in alcuni rami della tradizione del *Purgatorio di san Patrizio*, ma alquanto differenti dall'elenco da noi sopra esaminato; altri autori ne prevedono di fatto un diverso numero: ad esempio, un'opera con una enorme diffusione in epoca tardo-antica e medievale, la *Visio Sancti Pauli*,⁴⁰ oggetto di numerose versioni, traduzioni e adattamenti,⁴¹ annovera all'inizio solo sette pene, che coincidono soltanto in parte con quelle elencate da Lotario e dall'Anonimo Genovese e che differiscono nelle varie redazioni: neve, ghiaccio, fuoco (o pece nera), sangue, serpenti (o rospi e serpenti), folgore (o zolfo), fetore; oppure: fame, sete, calore, freddo, vermi, fetore, fumo. Vengono quindi passati in rassegna vari tormenti a cui sono sottoposti i dannati – anch'essi differenti per numero e tipo nelle diverse redazioni –, e verso la conclusione si accenna genericamente e iperbolicamente all'esistenza di migliaia e migliaia di diversi tipi di pene.⁴² In questa

39. Cfr. *Della miseria dell'uomo* VI, VIII-IX (per i succitati *excursus* sulla vecchiaia e sul peccato di superbia si vedano rispettivamente II, III e III, XXIII-XXIV [anche nel rimaneggiamento genovese: cfr. *Antichi volgarizzamenti*, vol. II, pp. 67-68 e 114-15]). Bono – e questa è un'altra differenza dall'Anonimo Genovese – è invece fedele a Lotario nel numero dei nemici dell'uomo: cfr. IV, I-II (anche nel volgarizzamento genovese, pp. 116-24).

40. Si vedano le redazioni latine pubblicate da H. BRANDES, *Visio S. Pauli. Ein Beitrag zur Visionsliteratur mit einem deutschen und zwei lateinischen Texten*, Halle, Niemeyer, 1885; da T. SILVERSTEIN, *Visio Sancti Pauli. The History of the Apocalypse in Latin Together with Nine Texts*, London, Christophers, 1935 (cfr. pp. 72-73 per la variabilità nel numero delle pene) e da T. SILVERSTEIN-A. HILHORST, *Apocalypse of Paul. A New Critical Edition of Three Long Latin Versions*, Genève, Cramer, 1997; il testo anglonormanno edito da L. LEONARDI, *La «Visio Pauli» di Adam de Ross: tradizione testuale e metrica anglonormanna*, in «Medioevo e Rinascimento», XI (1997), pp. 25-79, e le altre redazioni antico-francesi in P. MEYER, *La descente de saint Paul en enfer. Poème français composé en Angleterre*, in «Romania», XXIX (1895), pp. 357-75; L. E. KASTNER, *Les versions françaises inédites de la Descente de saint Paul en enfer*, in «Revue des Langues Romanes», XLVIII (1905), pp. 385-95 e XLIX (1906), pp. 49-62, 321-51, 427-49.

41. Cfr. D. D. R. OWEN, *The Vision of Hell. Infernal Journeys in Medieval French Literature*, Edinburgh-London, Scottish Academic Press, 1970.

42. Si vedano in proposito le osservazioni di SILVERSTEIN, *Visio Sancti Pauli*, pp. 69-79;

fortunata tradizione si inserisce tra gli altri san Pier Damiani, *O quam dira, quam horrenda* 19-24: «Rediviva septem plagae / renovant supplicia, / fumus, fetor, albor, ardor, / fames, sitis ignea, / vermes numquam satiantur, / qui corrodunt viscera». ⁴³

Tra gli autori che rientrano nell'ambito spazio-temporale della nostra ricerca, Bonvesin da la Riva, ai vv. 273-908 del *De scriptura nigra* nel *Libro delle tre scritture* (ante 1274), ⁴⁴ indica invece dodici pene. Tuttavia, nemmeno quest'opera è priva di qualche legame con il *De miseria*, come ai vv. 125-168, che, soffermandosi sulla descrizione del cadavere – condotta sul filo del contrasto tra l'attuale disfacimento e deformazione e la passata prestanza fisica –, e introducendo il motivo dell'*ubi sunt*, fanno riferimento in generale al già ricordato capitolo IV del terzo libro (*De putredine cadaverum*). All'inizio del poema (vv. 25-96) il poeta si sofferma invece sulle tematiche del misero concepimento e della nascita dell'uomo, della caducità e fragilità della vita terrena, secondo il modello del primo libro, di cui vengono seguite nel complesso la traccia espositiva e lo schema argomentativo, in particolare per quanto riguarda i capitoli III-IX, XXI-XXIII e XXVII, anche se certo rispetto a *Della caducità della vita umana* i legami con Lotario Diacono sono molto più vaghi, ferma restando una decisa affinità di tono.

In relazione a opere quale quella di Bonvesin si è spesso sottolineato come una delle differenze rispetto al *De miseria* consista nel fatto che quest'ultimo prende in esame solo i temi della dannazione e delle pene infernali,

W. MEIDEN, *Versions of the «Descente de Saint Paul»*, in «Romance Philology», VIII (1954), pp. 92-95 (specie p. 93) e D. D. R. OWEN, *The Vision of St. Paul: the French and Provençal Versions and Their Sources*, in «Romance Philology», XII (1958), pp. 33-51.

43. Cfr. *Patrologia Latina*, vol. CXLV, col. 980.

44. Folta la bibliografia sul *Libro*: cfr. *Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da la Riva*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, Società Filologica Romana, 1901, pp. 6-7, 14-25; *Il Libro delle tre scritture e i Volgari delle false scuse e delle vanità di Bonvesin da la Riva*, a cura di L. Biadene, Pisa, Spoerri, 1902, pp. XV-XX, XXIV-XXX; CONTINI, *Le opere volgari*, pp. XXXIX, LXV-LXVI; ID., *Poeti*, vol. I, pp. 667-70 e vol. II, pp. 845-46; PASQUINI, *La letteratura didattica*, pp. 32-54, 109; ROSSI, *Poesia didattica*, pp. 494-510, 532-33; SEGRE, *Le forme*, pp. 62, 76, 79-81, 87, 104; JAUSS, *Entstehung*, vol. VI/1, pp. 170, 192, 195, 208-9, e vol. VI/2, p. 252, n° 4518; BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale*, pp. 154-56; ID., *Poesia del Centro e del Nord*, pp. 466-70, 521-22; TOMASONI, *Poesia didattica*, pp. 168, 201-22, 968-69; *Lexicon*, vol. II, pp. 436-37 e M. CERRONI, *Tipologia dell'allegoria e dinamiche del vero in Giacomino da Verona e Bonvesin da la Riva*, in «Strumenti critici», n. s., XV (2000), pp. 53-74. Per le fonti si vedano anche le indicazioni in *The «De Jerusalem celestis» and the «De Babilonia infernali» of Fra Giacomino da Verona*, a cura di E. I. May, Firenze, Le Monnier, 1930, pp. 30-45, 121.

mancando invece la descrizione delle gioie del paradiso, che spettano ai beati come giusta ricompensa per i loro meriti: tuttavia, è bene ricordare che nel secondo paragrafo del prologo Lotario accenna al proposito di comporre uno scritto antitetico, nel quale avrebbe trattato della dignità della natura umana⁴⁵ e verosimilmente, in modo speculare al *De miseria*, del destino di salvezza dei giusti: «Si vero paternitas vestra suggesserit, dignitatem humane nature Christo favente describam, quatinus ita per hoc humilietur elatus ut per illud humilis exaltetur». Tra l'altro, anche Bono Giamboni nel suo rimaneggiamento del *De miseria* aggiunge una sezione sul Paradiso e la beatitudine (*Della miseria dell'uomo* VII, I-V).

A uno specifico genere che partecipa di alcuni assunti della letteratura *de contemptu mundi* appartengono poi i testi sul giudizio universale, tra i quali rientra un altro dei succitati poemetti veronesi, *Del giudizio universale*, che è simile ai diffusi contrasti dell'anima e del corpo,⁴⁶ ma presenta un solo interlocutore, l'anima che si rivolge al corpo descrivendogli i terrori dell'ultimo giorno: il ricorso al monologo, anziché al dialogo, non rappresenta invero un caso isolato, trovando anzi esempî geograficamente e cronologicamente prossimi nei vv. 807-880 dell'*Antéchrist* franco-italiano, 486-499 del *Libro* di Uguccone da Lodi e 1625-1704 dell'*Istoria* del suo continuatore.⁴⁷ Nel testo veronese l'anima ricorda al corpo che la morte lo minaccia continuamente e può coglierlo in qualunque momento: ogni ricchezza allora gli verrà meno e non gli resterà che la terra della sepoltura, mentre essa andrà a patire in attesa del giudizio ultimo. Alla base vi sono quasi costantemente le Sacre Scritture, il che giustifica la somiglianza con opere di altri autori che trattano gli stessi argomenti, molto diffusi, attingendo alla medesima fonte;⁴⁸ tuttavia,

45. Cfr. *Lotarii Cardinalis (Innocentii III) de miseria*, p. XXXIV.

46. Per i quali basti il rinvio a T. BATIOUCHKOF, *Le débat de l'âme et du corps*, in «Romania», XX (1891), pp. 1-55, 513-78 e a SEGRE, *Le forme*, pp. 74-78. Anche in questo caso non mancano punti di contatto con Giacomino, come la similitudine dei vv. 333-336: «Là o' se trova de tal guisa vermi / ke no mor per istao né per inverni, / mo sì cum l'aigua norixo li pisi / così faso en fogo quigi vermi maleiti», identica a quella di *De Babilonia* 153-156 «E sì com'entro l'aigua se noriso li pissi, / così fa en quel fogo li vermi maleiti, / ke a li peccaori ke fi là dentro missi / manja i oculi e la bocca, le coxe e li gariti» (CONTINI, *Poeti*, vol. I, p. 644 ne indica la fonte in un sermone di sant'Antonio).

47. Cfr. BERETTA, *Su alcune fonti*, pp. 77-82. Per il testo dell'*Antéchrist* si fa riferimento a *Deux versions inédites de la légende de l'Antéchrist en vers français du XIII^e siècle*, publiées par E. Walberg, Lund, Gleerup, 1928, pp. 3-40.

48. Come afferma a proposito di altri testi TOMASONI, *Poesia didattica*, p. 168, «l'incro-

per alcune sezioni (vv. 11-202 e 257-284) che condividono tematiche del terzo libro del *De miseria humane conditionis*, non se ne può affatto escludere la mediazione, data la presenza di riscontri significativi e di una certa estensione (a meno di non pensare, con un'ipotesi sicuramente meno economica, a una selezione indipendente degli stessi materiali biblici): a questo proposito non andrà sottovalutata la funzione del *De miseria* di comodo repertorio a tema di citazioni scritturali, tanto più che anche in altri casi la conoscenza dei libri biblici risulta spesso mediata dalla letteratura religiosa.⁴⁹ Così, vi è una stretta affinità tra i vv. 105-114 del poemetto e III, VIII, 1 e III, XIX, 2:

E li serà li libri averti tuti
de l'ovre de li boni e de li just
davanço l'alto Deo omnipotento,
de qual si à tremar tuta la çento;
dond'en quell'ora nui si trovaremo
logo en lo qual nui sempro staremo,
mo o de ben o de mal k'el ne deba esro
li libri ben l'à diro en manefesto,
li quali nui avremo en quel ponto
scripti e rubicai per meço el fronto. (vv. 105-114)

Tunc enim, ut legitur, erunt libri aperti,
id est conscientie hominum erunt
omnibus manifeste. (III, VIII, 1)
Tunc libri conscientiarum erunt aperti,
et iudicabuntur mortui ex his que
scripta sunt in libris secundum opera
eorum. Quantus erit pudor in peccatoribus!
Quanta confusio cum eorum
nefandissima crimina cunctis erunt liquido manifesta! (III, XIX, 2)

I vv. 133-135 e 176-180 hanno la loro base nella scelta di passi biblici di III, XVIII, 1:

Li angeli, li archangeli divini,
li troni, le poestae e li seraphyn,
tuti duramente de' tremar. (vv. 133-135)
Que devrà far lo misero cativo,
lo qual serà sempro mai nurigao
pur en malvasità e en peccà,
quand'el verà li Angeli aver paura,
li quali no fe' unca offension alcuna? (vv. 176-180)

Nam si columpne celi contremiscunt
et pavescent ad nutum eius, et angeli
paci amare flebunt, peccatores autem
quid facient? Si iustus vix salvabitur,
impius et peccatores ubi parebunt?
(III, XVIII, 1)

Il v. 176 è iterato in forma variata, ma più fedele al *De miseria*, ai vv. 188 («Que devrà far né dir lo peccaor?») e 278 («Que devrà far né dir li peccaor?»); per la scelta di *misero* si potrebbero citare ad esempio, per l'analogia di contesto e l'affinità dell'espressione, i vv. 19-21 del celebre inno *Dies*

ciarsi di fonti comuni fa sì che uguali motivi e immagini percorrano testi diversi». Si veda MUSSAFIA, *Monumenti*, p. 117; il testo è edito ivi, pp. 168-80.

49. Si veda ad esempio quanto afferma J. Nicolas in ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi*, p. XI.

irae dies illa: «Quid sum, miser, tunc dicturus, / quem patronum rogaturus, / cum vix iustus sit securus?».

I vv. 163-170, poi, parafrasano III, XVII, 1-2:

Da tute quatro parte del mundo
firà sonà le tube entorno entorno
da l'angeli santi de l'alto cel,
le quale à far le remor tanto fer,
sì como dis e narra la raxon,
ke per tuto 'l mundo oldir s'à 'l son,
et en quell'ora l'aneme de li morti
à retornar tute a li propri corpi.

Et mittet angelos suos cum tuba et voce magna
et congregabunt electos eius a quatuor ventis
celi a summis celorum usque ad terminos eorum. [...] Et omnes qui in monumentis sunt,
audient vocem Filii Dei, et procedent boni in
resurrectionem vite, mali vero in resurrectionem iudicii.

Si segnalano infine ulteriori analogie, con riprese meno letterali, ma certo non meno indicative nell'economia complessiva dei rapporti tra le due opere, tra i vv. 127-146 e III, XVII, 1-III, XVIII, 1 e tra i vv. 188-194 e III, XVIII, 2-3.

Chiaramente molti altri testi trattano il tema del giudizio universale, ma non sempre con la stessa sinteticità e incisività del *De miseria*, caratteristiche delle quali vi è l'eco nel poemetto analizzato: così, per esempio, Pier Damiani (*Epistularum Libri VIII*, VIII, 8), partendo più o meno dalle stesse citazioni bibliche presenti anche in Lotario, indugia in una trattazione ben più diffusa e dettagliata, mentre Anselmo di Canterbury (*Liber meditationum et orationum*, I, XIII-XIV e II), sviluppa una serie di meditazioni sulla base di una scelta di citazioni in buona parte diverse da quelle del *De miseria*, in un brano che, oltretutto, si caratterizza per una maggiore enfasi, attraverso l'insistito ricorso a frasi interrogative ed esclamative.⁵⁰

Agli stessi temi dà espressione Bonvesin da la Riva nel *De die iudicii*,⁵¹ che appare anch'esso legato in modo significativo alle tematiche del terzo libro del *De miseria*, specie dei capitoli XV-XX.⁵² In particolare, è notevole l'affinità tra i vv. 13-32 (che si potranno confrontare anche con i vv. 1705-1732

50. Cfr. rispettivamente *Patrologia Latina*, vol. CXLIV, coll. 205-498, alle coll. 476-82, e vol. CLVIII, coll. 709-820, alle coll. 721-26.

51. Cfr. CONTINI, *Le opere volgari*, p. XL. Il testo è pubblicato anche in *I Volgari di Bonvesin da la Riva. Testi del ms. Berlinese*, a cura di A. M. Gökçen, New York, Peter Lang, 1996, pp. 75-92.

52. CONTINI, *Le opere volgari*, p. LXVII n. 67, parla di somiglianze molto vaghe tra i poemetti *Del giudizio universale* e *De die iudicii*, indicando alcuni passi paralleli. Per altre fonti del *De die iudicii* si veda *ibidem*, pp. XL e LXVII note 66-68.

dell'*Istoria* del continuatore di Uguccone) e la rielaborazione della scelta di citazioni scritturali contenuta nei capitoli XV-XVIII di Lotario:

Quan ha venir lo fio dr'altismo Crëator
a iudicar li miseri a ira e a furor,
denanz de si ha corze la flamma co l'ardor,
e tut lo mond ha arde a fog e a calor. (vv. 13-16)

Le temporé figure tut han dessomentir,
la lux del sol in tenebre si s'à tut convertir,
la luna ni le stelle non an podher lusir.
Le stel del ce han cazer, nixun porrà fuzir.
E le virtù del ce illora s'an comove:
se i misri stremiran, a dir zo no m'astove,
vezand cotal stremirio, così terribil nove.
Oi De, com pon ess gramì quelor ke fan ree ovre.
Lo iust, zo dis san Iob, a pena s'à salvar:
que à far donca i miseri? Com i porran tristar.
Perfin ke tug i angei illò devran tremar,
quam durament li miseri porran angustiar. (vv. 17-28)

Li corpi d'omīhomo resustaran illora,
e tugi s'an conzonzer illò senza demora.
Tug vedheran l'Altissimo, lo qual serà de sovra,
e i bon e i rei e quī ke 'l tormenton anchora. (vv. 29-32)

Ecce ergo dies Domini veniet crudelis et indignationis plenus et ire et furoris, ad ponendam terram in solitudinem et peccatores eius conterendos de ea. (III, XV, 1)
Ignis in conspectu eius exardescet et in circuitu eius tempesta valida. (III, XVII, 4)

Quoniam stelle celi et splendor earum non expandent lumen suum, obtenebratus est sol in ortu suo et luna non splendeat in lumine suo. (III, XV, 1)
Sol obscurabitur et luna non dabit lumen suum, et stelle cadent de celo, et virtutes celorum movebuntur: et tunc apparebit signum filii hominis in celo. Et plangent super se omnes tribus terre. (III, XVII, 1)
O quantus tunc erit timor et tremor, quantus erit fletus et gemitus! Nam si columpne celi contremiscunt et pavescent ad nutum eius, et angeli pacis amare flebunt, peccatores autem quid facient? Si iustus vix salvabitur, impius et peccatores ubi parebunt? (III, XVIII, 1)

Tunc ipse Dominus in iussu et voce archangeli et in tuba descendet de celo. Et omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei, et procedent boni in resurrectionem vite, mali vero in resurrectionem iudicii. (III, XVII, 2)

Ai vv. 33-80 è sviluppato più in dettaglio il motivo del giudizio dei malvagi di III, XIX, 1, mentre ai vv. 81-84 si può cogliere un riferimento a quanto esposto da Lotario in III, XVIII, 1-4:

Oi, que faran li miseri ke sî seran compresi?
 I no porran asconderse, no g'à valer amisi,
 e trop gh'à esser greve illoga a star parisi,
 ni no porran fuzir, ni mai firan defisi.

Infine, i vv. 277-284 e 377-380 parafrasano *De miseria* III, VII, 1-2, piuttosto che direttamente la fonte del § 1, Sap 5, 2-5, che Lotario trascrive operando tagli e integrazioni:

Quelor ke nu schernivamo doment c'om era al mondo,
 nu vem k'i en in gloria, in grand dolzor iocondo,
 e nu quiloga apénamo entr'infernai profundo,
 il nostre grang miserie no vem nu fin ni fondo.
 Nu dexsensai maligni, nu misri, nu cativi,
 tenivam lor per mati il temp k'i eran vivi:
 mo vem k'i en in gloria, k'i en a De plaxivri,
 ma nu de grang miserie mai no seram delivri. (vv. 277-284)
 Illò staran li iusti in glorios sozerno:
 no temeran guerrieri ke i noza in sempiterno;
 i vedherà i superbij li profundao inferno,
 ke al mondo li schernivano e 'n fevan so sozerno. (vv. 377-380)

Videntes turbabuntur timore horribili, gementes pre angustia spiritus et dicentes: «Hii sunt quos aliquando habuimus in derisum et in similitudine improprietatis; nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sors illorum est». Supplicium erit malorum intueri gloriam beatorum [...]. (III, VII, 1-2)

In conclusione, il *De miseria humane conditionis* appare come una sorta di *thesaurus* da cui varî autori hanno tratto l'ispirazione e tutta una serie di tessere tematiche e retoriche – spesso associate a determinati moduli formali –, arrivando tuttavia alla composizione di opere che non lo ripetono servilmente e stancamente, ma che sanno conseguire una propria autonomia, sia per la scelta di approfondire solo alcuni dei nuclei tematici del trattato di Lotario, proponendone delle variazioni anche attraverso il ricorso ad altre fonti, sia per un maggiore avvicinamento ai toni della letteratura parenetico-esortativa destinata al grosso pubblico dei fedeli, di contro all'impostazione più nettamente ascetico-teologica del trattato di Lotario Diacono.